Prima settimana Venerdì 13 novembre 2026

La pace nelle transizioni urbane

Il Vangelo e la crisi del Tempio

L'Avvento ambrosiano si apre con una scena di disorientamento spaziale e spirituale. Davanti allo sguardo pieno di orgoglio e stupore di un discepolo che esclama: «Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!», Gesù risponde con un annuncio di decostruzione radicale: «Vedi queste grandi costruzioni? Non sarà lasciata qui pietra su pietra che non venga distrutta». Il discepolo commette un errore culturalmente comune: confonde la solidità della pietra e la magnificenza delle strutture visibili con la stabilità della convivenza e della giustizia.

Questa stessa sfasatura attraversa la Milano contemporanea, la metropoli dei grattacieli di Porta Nuova, dei grandi investimenti immobiliari, dei quartieri sottoposti a rapide rigenerazioni urbanistiche e delle vetrine del centro, sempre più simili a quelle di ogni altra city del Pianeta. La città contemporanea rischia di celebrare le proprie "grandi costruzioni" ignorando che dietro quelle facciate da copertina si allargano fratture sociali profonde: l'esclusione abitativa, l'espulsione di giovani e famiglie verso periferie geografiche ed esistenziali, l'isolamento degli anziani e la disperazione dei senza cittadinanza, senza diritti e senza dimora che popolano invisibilmente non solo i margini, ma il cuore stesso della città.

Gli imperativi che Gesù consegna in questo inizio di cammino — «non allarmatevi», «badate a voi stessi», «non preoccupatevi» — non sono inviti al disimpegno o a un religioso quietismo, ma rappresentano la grammatica di una risposta attiva. Abitare la crisi urbana significa, allora, non lasciarsi travolgere dall'angoscia dei mutamenti o dalla velocità dei processi economici, ma presidiare i luoghi dello scarto con una "resistenza creativa". Si tratta di stare nella tempesta cittadina mantenendo lo sguardo lucido di chi sa che la vera forza si misura sulla tenuta dei legami più deboli.

La lente di Magnifica humanitas

In questa transizione, l'enciclica *Magnifica humanitas* di Leone XIV non interviene come un semplice catalogo di regole morali – una sorta di algoretica per la rivoluzione digitale – ma promuove un radicale cambio di paradigma. Il Papa smaschera l'illusione che la tecnologia o le trasformazioni strutturali della società siano semplici "strumenti" a nostra disposizione, di cui basti correggere l'uso. Al contrario, esse costituiscono il nuovo ambiente in cui l'esistenza umana è già immersa. Leone XIV suggerisce che l'idolatria della potenza strutturale e tecnologica è destinata all'infelicità se dimentica il suo fine antropologico: «La grandezza delle opere umane svanisce come nebbia se non è fecondata dalla carità eterna, la quale sola conferisce stabilità alle istituzioni dei popoli» (§ 1). Sembra di riascoltare Gesù davanti al tempio di Gerusalemme e a quello, come

suggerisce il quarto vangelo, del suo corpo. Ciò che la cultura della potenza distrugge è custodito e rinnovato dalla «carità eterna» che irrompe.

La carità, dunque, non è l'accessorio sentimentale da applicare ex post per lenire i danni dell'esclusione, ma l'asse portante di una nuova architettura sociale. Di fronte alle solitudini prodotte da un modello di sviluppo centrato solo sulla performance e sull'efficienza economica, il Papa richiama a una responsabilità politica e civile che appartiene a tutti i cittadini: «Nessun credente può dirsi estraneo alle sorti della città terrena, poiché l'edificazione del bene comune è il primo riflesso della città di Dio tra gli uomini» (§ 6). L'enciclica ci spinge a comprendere che le "pietre" della città devono tornare a essere "pietre viventi", rigettando l'asimmetria economica e sociale che trasforma lo spazio comune in un mercato accessibile a pochi.

L'amore come modo di abitare le sfide

Per chi opera quotidianamente nei centri d'ascolto e nelle comunità di accoglienza, nei quartieri e nelle realtà educative, la sfida di questa prima settimana è tradurre l'agape cristiana in una postura di presenza costante e reale. Carlo Maria Martini, nella sua storica lettera pastorale *Farsi Prossimo*, ricordava che la carità non è un'attività tra le altre, ma lo stile stesso con cui la comunità cristiana abita la storia, sorgendo dalla consistenza e dalla differenza radicale della persona di Gesù Cristo. Gesù non teorizza la prossimità dal di fuori: egli entra nella tempesta, cammina sul caos del mare e soccorre chi sta affogando.

A Milano, questo significa decostruire l'idolatria dell'efficienza per fare spazio a un'ecologia della relazione. Significa non rassegnarsi a considerare l'emarginazione come un dato inevitabile della modernità. Credenti e non credenti, cristiani e non cristiani, se mossi dalla carità siamo chiamati a lavorare nel cantiere della prossimità, in contesti in cui rischiamo ognuno di rovinare nel proprio malessere, nella precarietà psichica, affettiva e lavorativa, e nello stigma dell'invisibilità. Quante volte il tempio che abbiamo costruito minaccia di crollare! Non è un'esperienza dei soli poveri. Questa prima settimana ci educa alla scuola dei poveri: una scuola che non risparmia dai conflitti urbani, ma educa a stare dentro le contraddizioni della metropoli con pochi mezzi e molta creatività. Nei poveri, come in Cristo povero e crocifisso, vediamo che l'umanità può rinascere anche dalle sue rovine più drammatiche. Per carità!